I numeri sugli sprechi di cibo in Italia sono tutti sbagliati. I calciatori di colore sono più espulsi dei bianchi

(segue dall'inserto II) e che le è valso il Nobel per la letteratura, è un'indagine sulle alterazioni prodotte dal crollo dell'impero sovietico nella vita materiale e nello spirito dei cittadini.



Spazzatura Ricercatori dell'Università di Bologna per una settimana hanno chiesto a trenta famiglie italiane di compilare un diario dettagliatissimo sugli alimenti che finivano nella pattumiera di casa, dall'avanzo della pelle di pollo allo spicchio d'aglio, dalla polvere del caffè alla crosta del formaggio. Poi hanno chiesto a ciascuna famiglia quale era la quantità di cibo che credeva di sprecare ogni settimana. Infine hanno controllato non soltanto gli appunti dello spreco ma anche la spazzatura, con blitz a sorpresa per ritirare i sacchetti a casa di alcune delle famiglie coinvolte. Risultato: la discrepanza fra la percezione e le dichiarazioni sui diari è altissima. Chi credeva di aver sprecato un centinaio di grammi di cibo, ad esempio, ne aveva sprecati almeno seicento. Questa ricerca-prototipo smentisce tutte le stime fatte finora sui sondaggi percettivi e porta la cifra dello spreco settimanale medio di cibo a un chilo per ogni famiglia, il doppio rispetto ai numeri ipotizzati finora tenendo conto della sola percezione di chi rispondeva ai sondaggi (Fasano, Cds)



sabato 10 ottobre

Hamas Hamas ha spinto centinaia di palestinesi a dare l'assalto al confine con Israele per guadagnare sul campo la guida dell'«Intifada per Gerusalemme», come l'ha definita il suo leader Ismail Haniyeh nel sermone di venerdì: «Questo è un giorno di rabbia, questo è il giorno in cui diamo il via alla nuova intifada. Il nostro sangue e le nostre anime appartengono a Gerusalemme e alla moschea Al Aqsa. Dobbiamo liberarle». Finite le preghiere di mezzogiorno nelle moschee della Striscia, centinaia di palestinesi hanno marciato verso la barriera che li separava da Israele, cercano di scavalcarla, lanciano pietre e bottiglie incendiarie. I soldati di guardia hanno sparato sulla folla per respingerla. Bilancio: almeno 7 morti - tutti fra i 15 e 20 anni - e 60 feriti.



Neri Gli studiosi del comportamento Raphael Silberzahn ed Eric Uhlmann hanno reclutato 29 gruppi di ricerca per testare la seguente ipotesi: i calciatori neri hanno più probabilità di essere puniti dei bianchi? Tutti i ricercatori hanno avuto accesso allo stesso set di dati, con le sanzioni comminate in quattro campionati e un punteggio per classificare il colore della pelle dei giocatori. Ognuno ha scelto l'approccio statistico che preferiva e questo ha inevitabilmente portato a risultati diversi tra loro. Ma 20 gruppi su 29 hanno concluso che esiste una correlazione statisticamente significativa tra pigmentazione epidermica e cartellini rossi (Meldolesi, Cds).

Roberta Mercuri

(ogni mattina il Fior da Fiore quotidiano su www.cinquantamila.it)

Balle spaziali. Perché gli annunci della Nasa promettono più di quello che mantengono

RivistaStudio.com, mercoledì 30 settembre

Nel 2010 la Nasa annunciò una scoperta che avrebbe «rivoluzionato la ricerca di vita extraterrestre». Nel 2012 promise la pubblicazione di dati che sarebbero entrati «nei libri di storia». A luglio è stato invece il turno della «notizia che stavamo aspettando da migliaia di anni». Ma non sentitevi in colpa se, anche a distanza di poco tempo da questi annunci, non ricordate di preciso a quali scoperte si riferiscano: ultimamente la Nasa sembra avere un problema di gestione dell'entusiasmo nella comunicazione con l'esterno. È difficile dire quando sia iniziata esattamente questa routine, ma l'agenzia spaziale americana ci sta ormai abituando alla ripetizione ciclica di comunicati roboanti e pieni di esagerazioni riguardanti ricerche serie e affidabili, sì, ma che sono spesso ingranaggi piccoli, sebbene importanti, di progetti ben più ampi e articolati.

Da dove viene quest'ebbrezza? La prima e più ovvia giustificazione è un comprensibile tentativo di autolegittimazione. È una storia che avrete letto e ascoltato chissà quante volte, ma la strada era indiscutibilmente più in discesa qualche anno fa, quando la Nasa era l'immagine stessa dell'orgoglio americano e John F. Kennedy faceva della ricerca spaziale e dell'esplorazione della Nuova Frontiera un motto elettorale. Oggi la situazione è diversa, l'agenzia si ritrova a racimolare con fatica i fondi per i suoi programmi, è costretta a cambiare gli obiettivi a lungo termine praticamente a ogni elezione e soprattutto deve convincere di volta in volta il Congresso a finanziare progetti complessi, estremamente articolati, dagli esiti incerti e dalla durata decennale. E questa è la parte facile, perché allo stesso tempo deve anche stare attenta a non abbassare la guardia davanti a un pubblico che, quando non viene stimolato con qualche scossa di adrenalina, inizia subito a diventare scettico: ma quanto ci costa andare nello spazio? A cosa serve? Perché lo facciamo? Non era meglio utilizzare questi soldi per combattere il cancro? Questo è più o meno lo scenario all'interno del quale si muove la Nasa oggi, costretta a rispettare un'agenda precisa, tra scadenze politiche, ostacoli economici e il bisogno di sedurre il pubblico.

Lunedì 28 settembre abbiamo festeggiato l'ultimo annuncio: c'è acqua su Marte! C'è il doodle di Google a ricordarcelo e ci sono le prime pagine di tutti i giornali. Eppure siamo lontani dalla svolta suggerita dalla magniloquenza dei titoli. Parliamo di acqua su Marte da decenni. Sappiamo che in un passato non recente il pianeta, che all'epoca aveva un'atmosfera e una temperatura più accoglienti, ha ospitato fiumi e laghi che ne hanno scolpito il suolo. Abbiamo vari indizi sulla possibile presenza di acqua fossile, ma sappiamo anche che, nelle condizioni in cui si trova il pianeta oggi, la temperatura gelida e la bassa pressione atmosferica non permettono la presenza stabile di acqua allo stato liquido in superficie. C'è qualche ghiacciaio, ma Marte è per lo più un deserto, come ci mostrano le foto scattate delle varie sonde che abbiamo inviato lì. In alcuni punti però il terreno è dipinto da striature scure che compaiono e scompaiono lungo alcuni dirupi a seconda della stagione, e che per questo sono chiamate Recurring Slope Lineae (da qui in poi RSL), che potremmo tradurre malamente con striature ricorrenti sui terreni scoscesi. Le novità dell'ultima ricerca arrivano proprio dalle RSL, la cui ciclicità è nota ormai da anni. Nuove osservazioni di queste striature hanno infatti rivelato la presenza di sali idrati, e questi sali sarebbero, secondo i ricercatori Nasa, una prova indiretta della presenza di acqua. Per brevi periodi di tempo e grazie a delle condizioni riscontrabili solo in alcune piccole zone del pianeta, quindi, dell'acqua salmastra potrebbe scorrere lungo quelle striature. Ancora non sappiamo dire da dove sgorghi però, potrebbe provenire da sotto la superficie, da falde o ghiacciai, o dalla condensazione atmosferica.

Questa, a grandi linee, è la novità. Parliamo di una ricerca importante, d'accordo, ma è un passo in avanti in un percorso iniziato anni fa e non ancora concluso, non la rivoluzione che ci vorrebbero vendere. [...] Un caso simile, e per certi versi ancora più clamoroso, è quello accaduto qualche mese fa con l'annuncio della cosiddetta «gemella della Terra». In quel caso il comunicato si preoccupava ancora meno delle mezze misure: «Dopo centinaia di scoperte gli astronomi sono sul punto di trovare qualcosa che le persone hanno sognato per migliaia di anni: un'altra Terra», si leggeva nel lancio del comunicato ufficiale. Anche in questo caso la ricerca era importante, senza dubbio una scoperta da festeggiare, ma i toni agiografici erano decisamente di troppo. L'annuncio si riferiva infatti alla rilevazione di Kepler 452b un pianeta appena scoperto al di fuori del sistema solare, l'ennesimo, ma il primo ad avere tutta una serie di caratteristiche che potrebbero favorire la vita extraterrestre: forse roccioso (forse!), grande più o meno quanto la Terra, orbita attorno a una stella simile al Sole a una distanza simile a quella Sole-Terra. Troppo poco per decidere di trasferircisi: non solo è irraggiungibile, a 1400 anni luce da noi, ma probabilmente non ne conosceremo mai neanche l'atmosfera o la composizione geologica. Potrebbe essere una Terra 2.0, o un Venere 2.0 (le caratteristiche sono bene o male le stesse), o magari un altro pianeta completamente diverso, probabilmente del tutto inospitale. Da qui a parlare di vita extraterrestre o di un'altra Terra insomma ce ne passa. E per di più negli ultimi quindici anni il telescopio Kepler ne ha registrati a centinaia di pianeti extrasolari, alcuni dei quali potenzialmente abitabili, e centinaia ancora ne scoprirà il James Webb Telescope, mentre di altre centinaia non sapremo probabilmente mai niente.

Come spesso succede con le cose di scienza, i giornali si sono però limitati a ricucinare i comunicati cercando di rendere ancora più accessibile e più accattivante una notizia resa già fin troppo accessibile e accattivante dalla Nasa. Nel caso di Kepler 452b il risultato è stato particolarmente disastroso, un'amplificazione paradossale delle già ampie forzature e degli eccessi degli annunci. [...] Le responsabilità di alcune esasperazioni non sono insomma solo colpa della Nasa, è tutto il meccanismo della pubblicazione e diffusione di notizie scientifiche ad avere dei problemi. E sarebbe anche incauto suggerire che l'agenzia spaziale stia perdendo credibilità. [...] Quello che sembra sfuggire sempre più di mano alla Nasa non sono le modalità di ricerca in sé, quindi, quanto piuttosto il resto, il contorno, il racconto che ne viene fatto, della scienza. In un mondo in cui certi temi faticano a entrare nel dibattito pubblico è bello vedere le prime pagine dei giornali parlare ogni tanto di Marte o esopianeti, ma sollevare troppo clamore su scoperte che forse non meritano l'attenzione totale e la celebrazione incondizionata dei media è un'arma a doppio taglio. Quanto ancora può durare questo modello prima di stufare tutti quanti? Quante altri fremiti di eccitazione possiamo sopportare prima di raggiungere l'iperstimolazione e diventare apatici, distaccati e scettici davanti all'annuncio dell'ennesima rivoluzionaria scoperta che forse alla fine non lo era?

Purtroppo l'hype, il battage pubblicitario, la diffusione di notizie sovradimensionate o comunque vogliate chiamare questo fenomeno non è un vizio esclusivo della Nasa. Tutto il mondo della scienza, anche al di fuori dalla ricerca spaziale, ne viene di tanto in tanto ammaliato. La fretta di pubblicazione, la smania di arrivare primi e battere la concorrenza o semplicemente la sfortuna di non aver capito che i risultati di una ricerca sono viziati da qualche errore strutturale possono creare gli stessi paradossali effetti di esaltazione ingiustificata. Basti pensare al gruppo di ricerca BICEP2, che nel marzo 2014 era uscito dalle nebbie del quasi completo anonimato con nel cappello una ricerca da premio Nobel. Avevano annunciato di aver rilevato tracce di onde gravitazionali nella polarizzazione della radiazione cosmica di fondo. Senza addentrarci troppo: se confermata, quella che avevano tra le mani sarebbe stata la misurazione indiretta di un segnale proveniente dai primi istanti di vita del nostro universo. Una conferma decisiva di alcune teorie sulla nascita del cosmo e la sua rapida fase iniziale di espansione, detta inflazione, oltre che una manna per chissà quante altre nuove scoperte.

In quel caso il pacchetto offerto dall'ufficio stampa prevedeva, tra le altre cose, anche un video, un mini documentario di un due minuti e mezzo pubblicato dalla Standord University, in cui uno dei giovani scienziati del team di BICEP2 andava a bussare alla porta dell'inconsapevole fisico Andrej Dmitrievic Linde, uno dei padri teorici dell'inflazione, per comunicargli la buona notizia: abbiamo trovato la conferma sperimentale alle ipotesi teoriche che lei ha formulato trent'anni fa. C'erano tutti gli elementi per un blockbuster di successo: l'allievo pieno di speranze, il vecchio maestro, la moglie – fisica a sua volta – fedele negli anni. E poi, in presa diretta, l'incredulità, la sorpresa, le lacrime. La riconoscenza del duro lavoro, il trionfo della scienza e il brindisi con la bottiglia buona. Il video conta oggi quasi tre milioni di visualizzazioni. Ma rivedere quelle immagini è piuttosto doloroso. «Let's just hope that it's not a trick», speriamo solo non sia un abbaglio, dice Linde nel video in un lampo di scaramanzia dopo i festeggiamenti. Purtroppo a distanza di solo qualche settimana, a grandi passi, mestamente, sono arrivate le brutte notizie. Oggi, a meno di un anno e mezzo dall'annuncio, i risultati di quella misurazione sono più o meno carta straccia. Quelle osservate non erano le tracce delle onde gravitazionali, era solo polvere galattica. Nulla di rilevante. Ci sono voluti i dati di un altro esperimento, quelli del telescopio spaziale Planck, per accorgersi dell'errore. Nessuno è tornato con una telecamera da Andrej Linde per chiedergli come l'ha presa.

Matteo De Giuli

Marte

RivistaStudio.com mercoledì 7 ottobre

La Nasa è già al lavoro per impedirci di rovinare Marte. Per farlo ha creato una apposita figura lavorativa. Come riportato dal New York Times, la dottoressa Catharine A. Conley sarà infatti la prima "planetary protection officer" di sempre, e il suo incarico principale sarà difendere Marte. Da cosa? Dall'uomo, ma in particolare dai batteri che potrebbe trasportare sul Pianeta rosso. Ci sono infatti, qui sulla Terra, alcune specie invasive che possono raggiungere ambienti diversi da quelli in cui si sviluppano, e installare colonie, risucchiando tutte le risorse disponibili, lasciando gli altri organismi senza vita. Questi piccoli batteri potrebbero, attraverso le navicelle spaziali, anche entrare in contatto con la sottile atmosfera marziana – come già avvenuto quando, nel 1971, la sonda Soviet Mars 2 si schiantò su Marte, liberando una colonia di microbi. Ora che le sonde Opportunity e Curiosity implementeranno la loro perlustrazione del pianeta, la stessa Nasa ha segnalato zone speciali in cui il rischio contagio pare essere maggiore. Proprio in quelle zone, sarà vietato l'accesso ai due rover. Secondo quanto dichiarato dalla Conley ci sarebbero dai 20 mila ai 40 mila batteri resistenti al calore su Curiosity, che verranno solo in parte distrutti dalle radiazioni ultraviolette delle superfice marziana. Alle critiche, che parlano di eccessiva prudenza che comporta solo ulteriori spese e rallenta lo studio del sistema solare, ha risposto il dr. Grunsfield – amministratore associato della Nasa – dicendo «al momento c'è bisogno di prudenza, abbiamo bisogno di guardare attentamente a quello che stiamo facendo, perché potrebbe esserci vita su Marte».

Agrospazio

TuttoScienze, mercoledì 7 ottobre

I pionieri furono gli astronauti sovietici della missione Salyut: negli anni '70 studiarono come la microgravità influenzasse la crescita delle piante, sperimentando i primi prototipi di serre spaziali. Che poi sono finite nella lista dei progetti futuribili della Nasa. Ma a far crescere la prima piantina in orbita è stata un'azienda italiana, la Aero Sekur di Latina, che nel 2004 ha messo a punto una serra spaziale gonfiabile. Ora l'«agrospazio» è diventato un tema d'attualità. E infatti se n'è discusso all'Expo nell'incontro «Alimentazione nello spazio e negli ambienti estremi», ricordando che il progetto made in Italy è entrato in orbita il 29 gennaio dello scorso anno, quando la navicella «Progress» ha portato a bordo della Stazione internazionale un test gestito dall'astronauta Paolo Nespoli: lì sono state fatte nascere piantine di Arabidopsis, nota come «Arabetta», considerata un «organismo modello» in biologia. È il primo passo di un progetto per realizzare un sistema di supporto alla permanenza umana nello spazio. «Le piante – spiega Laura De Gara, ordinario di Fisiologia vegetale – consumano l'anidride carbonica prodotta dalla respirazione degli astronauti e rilasciano ossigeno. Inoltre sfruttano i liquidi biologici di scarto per produrre cibo, realizzando un ciclo integrato». Le serre spaziali sono state quindi inserite nel progetto «Baolab», presentato proprio all'Expo. L'obiettivo è realizzare un sistema agroalimentare autosufficiente, capace di produrre coltivazioni per l'alimentazione in luoghi impossibili: dalle metropoli ai deserti fino, naturalmente, allo spazio. E intanto a far crescere ortaggi sulla Luna ci sta pensando un team dell'Università dell'Arizona. Tra le aziende coinvolte ci sono la stessa Aero Sekur e la Thales Alenia Space di Roma. A dimostrazione che le eccellenze italiane non mancano.

Paolo Russo

Come tre criminali comuni hanno saputo fare meglio di tre illustri studenti in una gara di dibattito pubblico

Duello di retorica, detenuti battono Harvard

la Repubblica, giovedì 8 ottobre

Come se la Scafatese Calcio sconfiggesse il Football Club Barcellona, così tre carcerati americani del penitenziario di Eastern New York hanno sconfitto la imbattibile squadra campione americana di dibattito, il Team Harvard in uno scontro apparentemente improponibile. Tre criminali comuni, con lunghe condanne per reati violenti, hanno saputo fare meglio di tre studenti della università più costosa e illustre d'America, dimostrando qualcosa che la società preferisce ignorare: che il carcere, anche quello più duro come il penitenziario di massima sicurezza dove i tre sono rinchiusi, non deve necessariamente essere una discarica di anime perse e un rottamaio di persone da buttare.

La vittoria di Carl Snyder, Dyjuan Tatro e Carlos Polanco contro le due studentesse e lo studente che formavano l'imbattuto trio harvardiano, trionfatore di tutte le sfide con le altre università americane, è stata la vittoria di un piccolo college privato di "liberal arts", di studi umanistici. È il Bard College di New York che qualche anno fa lanciò l'esperimento impossibile, educare e istruire detenuti per crimini gravi nei penitenziari più duri.

Con un milione di dollari donati dalla Fondazione Ford, una di quelle fondazioni benefiche create dalle grandi aziende per generosità e per interesse fiscale, professori del Bard College sono entrati in varie carceri americane dello Stato cercando di reclutare detenuti per il loro programma di studi. Soltanto nel penitenziario di Eastern New York ne hanno convinti 300, che ora stanno progredendo verso titoli di studio universitari. Tra questi, i tre più brillanti, appassionati, Carl, Dijuan e Carlos avevano accettato l'im-possibile proposta di affrontare lo squadrone della onnipotente Harvard in un pubblico dibattito su un tema difficilissimo: è giusto che le scuole pubbliche, dunque finanziate dai contribuenti, siano aperte a immigrati senza documenti e ai loro figli?

Per giudizio unanime del pubblico e degli arbitri, i tre carcerati hanno fatto meglio dei tre harvardiani, che pure avevano il compito più facile, quello di demolire gli argomenti degli altri senza dover offrire controproposte concrete, secondo lo stile dei peggiori talk show. «Non abbiamo le capacità dialettiche, la cultura, le lettura di quelli di Harvard – ha detto Dijuan, il capitano dei tre – e in carcere non avevamo neppure internet per prepararci, ma abbiamo qualcosa che loro non potevano avere: l'esperienza di vita». Dijuan è, lui stesso, figlio di una immigrata illegalmente e rinchiuso in carcere da quando aveva 22 anni, per avere accoltellato e ucciso, non intenzionalmente, un rivale in una rissa tra gang.

Se il Team Harvard era l'equivalente di un Dream Team nelle gare di dialettica, questa non è neppure la prima volta che il terzetto di detenuti sconfigge avversari sulla carta molto più forti, avendo già battuto anche i cadetti dell'Accademia Militare di West Point, loro vicini nello Stato di New York. Non è neppure un caso senza precedenti, perché già negli anni '50, un'altra squadra di carcerati aveva battuto avversari di grande blasone, guidata da un uomo destinato a diventare leggenda, Malcom X.

Carl, Carlos e Dijuan hanno vinto utilizzando una tattica che ha completamente spiazzato il Team Harvard, il classico contropiede. Anziché difendere l'idea, cara ai progressisti, che le scuole pubbliche debbano accettare immigrati senza documenti, hanno sostenuto il contrario. Per esperienza di vita, hanno spiegato che le scuole pubbliche nelle località e nei quartieri dove si rifugiano, e spesso si nascondono, gli "illegali", sono pessime e inutili. Meglio sarebbe dunque escluderli e costringere organizzazioni private, volontariati, chiese a provvedere alla loro educazione. Esattamente come il Bard College ha fatto con loro. «Ci hanno presi totalmente di sorpresa e hanno demolito i nostri argomenti», ha ammesso alla fine il capitano della squadra sconfitta.

Lo scopo del gioco, il fine di questi duelli che ebbero origine nell'Inghilterra del '700 fra studenti di università e di scuole esclusive, non è dimostrare la fondatezza dei propri argomenti, ma di essere più bravi a difendere le proprie tesi e a rintuzzare quelle contrarie, argomentando, non sbraitando o insultando. La loro popolarità è vastissima, perché si pensa che preparino gli studenti ad affrontare la vita in società, dove occorre misurarsi con opinioni diverse. Non è un caso se è stata proprio l'America a inventare la formula del dibattito fra candidati in politica.

È altamente improbabile che i tre moschettieri con le manette vittoriosi contro avversari che spendono centinaia di migliaia di dollari per le loro lauree, più o meno quanto costa all'erario mantenere un detenuto, si presentino un giorno sul podio dei dibattiti presidenziali. Ma lo scopo della Bard Prison Initiative non è produrre futuri leader. Molto più modestamente, ma realisticamente, la speranza è aiutare uomini e donne confinati nell'abbrutimento del carcere, nella violenza e nell'umiliazione quotidiana, a utilizzare il tempo a disposizione per prepararsi al momento in cui torneranno liberi.

Il carcere, come oggi funziona, è un'università del crimine, dove matricole condannate per piccoli reati escono con master e dottorati in criminalità avanzata. Il 56% dei detenuti sono riarrestati e rinchiusi di nuovo entro dodici mesi dalla scarcerazione. Il 67,8% torna dietro le sbarre prima di tre anni e i penitenziari si trasformano in porte girevoli dove chi esce sa di essere destinato a rientrare, spesso per l'impossibilità di trovare un posto nella società là fuori.

Soltanto l'istruzione può strapparli alla porta girevole, e il Bard College vuole andarli a cercare per motivarli. I risultati statistici sono impressionanti: di fronte al 67,8% di carcerati che tornano con nuove condanne, soltanto il 3% di coloro che sono riusciti ad acquisire un titolo di studio in carcere ricade nella fossa. La speranza è che colpi sensazionali come sconfiggere i genietti harvardiani, la crema della crema della popolazione universitaria americana, servano a motivare gli stanchi, gli indifferenti, gli abulici, i disperati. Se tre di voi possono essere meglio dei cadetti di West Point o di Harvard la morale è ovvia: non siete relitti abbandonati nel mare, ma esseri umani che possono tornare a navigare in quell'oceano pauroso che vi attende, fuori dalle mura.

Vittorio Zucconi

L'uomo che dal 1615 ci condanna alla bilancia

la Repubblica, giovedì 8 ottobre

La magrezza è più nuda, più indecente della grassezza, diceva Baudelaire, che trovava nei tipi eccessivamente asciutti un che di perverso. Sembra un pensiero giurassico, tanto è lontano da quell'imperativo slim fit che oggi formatta anime e corpi, coscienze e bilance. In realtà, anche a metà Ottocento, l'autore dei *Fiori del male* è già in controtendenza storica. Perché la dittatura del peso, che oggi assume i toni di uno stigma morale, è figlia della modernità. E dei suoi sistemi di misurazione del mondo. Tutti tarati sulla quantità, sulla calcolabilità, sulla gravità.

Che si tratti di cose o che si tratti di persone, la logica è la stessa. I nuovi protocolli della scienza sperimentale impongono una conoscenza sempre più esatta della dimensione e della pesantezza dei corpi. Terrestri, celesti e umani. È allora, all'epoca di Galilei e di Newton, che l'indagine su masse e volumi, statiche e dinamiche, transita dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Siamo al tempo in cui l'autore del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, compie i suoi celebri esperimenti sulla caduta dei gravi e scrive trattati come *La bilancetta*, in cui illustra i nuovi strumenti per misurare il peso specifico dei corpi. E non per caso a pochissimi anni di distanza fa la sua prima apparizione una nuova macchina di precisione destinata a imprimere alla storia sociale dell'Occidente una svolta biopolitica. E a influenzare pesantemente la nostra vita. È la bilancia pesapersone, che quest'anno festeggia i suoi quattrocento anni di vita.

A inventarla è Santorio Santorio, un medico dell'Università di Padova, che presenta alla comunità scientifica il suo congegno nell'*Ars de statica medicina*, apparsa nel 1615 e considerata uno dei libri più importanti del secolo. Forse il più importante, insieme al *De motu cordis* (Intorno al movimento del cuore) dell'inglese William Harvey, lo scopritore della circolazione del sangue. Santorio doveva avere proprio il bernoccolo della misura, visto che nel 1612 inventa anche il termometro, il primo strumento in grado di tradurre in cifre la temperatura corporea. In parole povere, di misurare la febbre.

Certo la sua bilancia non somiglia alle smart weight digitali sulle quali poggiamo i nostri piedi. Leggere, trasparenti, diafane, connesse in wifi con il computer, che calcola immediatamente le variazioni del nostro indice di massa corporea. Finendo paradossalmente per bypassare la nostra corporeità, transustanziandola in algoritmi. Quella di Santorio aveva l'imponenza teatrale di una macchina barocca. Con uno scranno di legno, sospeso ad una fune legata a un gigantesco bilanciere graduato, lungo quanto un'intera stanza. E su quello scranno l'ingegnoso medico veneziano ha passato trent'anni della sua vita. Senza scendere neanche per dormire. Ci lavorava, studiava, riceveva. E all'ora dei pasti un congegno a braccio mobile gli avvicinava un tavolino a rotelle con pranzo e cena. Non prima di aver pesato tutti i cibi, solidi e liquidi, che componevano la paletta nutrizionale dello scienziato.

Un ingegno dietologico inesorabile perché, una volta assunta la giusta quantità di alimenti, la sedia si allontanava rendendo irraggiungibili le leccornie in bella mostra sul tavolo. Ma la sua macchina della verità corporea era in grado di calcolare non solo gli input ma anche gli output. Perfino il sudore. In particolare quella che all'epoca veniva chiamata perspiratio insensibilis, vale a dire traspirazione impercettibile. Quella sorta di evaporazione che sprigiona dal nostro corpo una nube aerea, una nebbiolina invisibile e apparentemente senza peso.

Certo è che lui e la bilancia diventano una sola cosa, anche nell'immaginario popolare. Al punto che su un muro esterno dell'università patavina campeggiava un'epigrafe in sua memoria, col simbolo del pesapersone e il motto Hac stat salus, cioè questa è la salute. Come dire che il segreto del benessere sta nel controllo del proprio corpo. Precetto che Santorio applica prima di tutto a se stesso.

Di fatto l'inventore del pesapersone traduce in numeri, grammi e centimetri quella tendenza al controllo dei corpi, e non più solo delle anime, che caratterizza la modernità borghese. Che progressivamente, ma inesorabilmente, trasforma la ponderazione da categoria filosofica in categoria fisiologica. Perché ha bisogno di ritmo, efficienza, leggerezza per far correre l'economia di mercato che sta nascendo. Non a caso in quegli stessi anni l'oversize comincia a diventare una questione scientifica, sociale e morale. Biopolitica, insomma. E obesity comincia a diventare una parola ricorrente, soprattutto nel mondo anglosassone e in generale in quello protestante, che vede nella grassezza una mollezza fisica e morale tipica del mondo cattolico.

La usa tra i primi il fisiologo e medico Tobias Venner in un'opera intitolata *Via recta ad vitam longam*. Come dire che la retta via verso la longevità passa attraverso la rinuncia, la temperanza e l'autocontrollo. E chi non è capace di normalizzare i propri appetiti corporei è doppiamente colpevole. Di ingordigia e di inefficienza. Di intemperanza e di tracotanza. Non a caso nel mondo che sta nascendo non c'è più posto per i grassoni.

Come il Falstaff shakespeariano, paradigma di questa morale ponderale. Descritta mirabilmente nell'*Enrico IV*. Dove la carne tremula di Sir John diventa l'ologramma inquieto di un passaggio epocale. E la sua condanna è già scritta, fuori scena, nei nuovi comandamenti della modernità. Il suo destino, che ha il ventre per sigillo, annuncia o, meglio, "presoffre" come il Tiresia di Eliot, la nuova economia politica dei corpi che prescrive continenza e temperanza, magrezza e leggerezza a guisa di esercizi spirituali. A tutto questo Falstaff si oppone, tuonando contro la «nuova generazione di debosciati, che beve poco e mangia solo pesce». È esattamente quel che facciamo noi oggi. Insomma con Santorio e Shakespeare vanno in scena le prove generali del nostro presente, che fa cortocircuitare vita e girovita. E prende le misure all'esistenza.

Marino Niola

(segue dall'inserto II) *Esiste una categoria che abbia più potere dei magistrati?*

«No, neppure l'alta finanza, perché loro sono gli unici che possono sbatterti in galera e tenertici a vita. Usano i codici come se fossero carta igienica. Colpa della sinistra, la quale da decenni pensa che il mondo debba cambiarlo la magistratura. Ma quando mai il diritto ha modellato la società? Tocca alla politica farlo. Invece la politica è assente. È un gravissimo deficit di democrazia».

Mi sembra puerile ritenere che le toghe spadroneggino solo in Italia.

«Infatti la giustizia ha i suoi problemi ovunque. Ma la politicizzazione che esiste da noi non ha paragoni in Occidente. Con l'aggravante che viene negata. Negli Stati Uniti i magistrati sono eletti, quindi rispondono al popolo. Ma qui a chi rendono conto, visto che sono assunti per concorso?».

Rimedi?

«Abolire l'obbligatorietà dell'azione penale e separare le carriere di pubblici ministeri e giudici. Campa cavallo».

L'avrà pure incontrato un magistrato simpatico, in tanti anni di lavoro.

«Antonio Bevere. Adesso è in Cassazione. A Milano invitava i cronisti a casa sua e ci cucinava pizza e pasta».

Che doti deve avere un cronista giudiziario?

«Deve pensare con la propria testa, essere autonomo dai magistrati. Oltre a separare le carriere di giudici e pubblici ministeri, bisognerebbe separare quelle di magistrati e giornalisti, che spesso procedono di pari passo. Tant'è che i processi si celebrano prima sulla stampa che in tribunale».

Comoda la vita del cronista che può attingere ai faldoni della Procura.

«Basterebbe una riformina semplice semplice: se da una Procura escono carte che sono a disposizione della sola accusa, il magistrato titolare dell'indagine subisce un procedimento disciplinare davanti al Csm. E poi si dovrebbe proibire la pubblicazione dei nomi dei Pm sui giornali. Così cesserebbero le smanie di protagonismo di certe toghe».

Che cosa consiglia a un giovane agli esordi in questa professione?

«Di avercelo duro».»

Stefano Lorenzetto

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Condirettore: Alessandro Giuli
Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuseppe Spinelli*

Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcangeli - 67063 Oricola (Aq)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)

Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale:
Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it
e-mail: lettere@ilfoglio.it